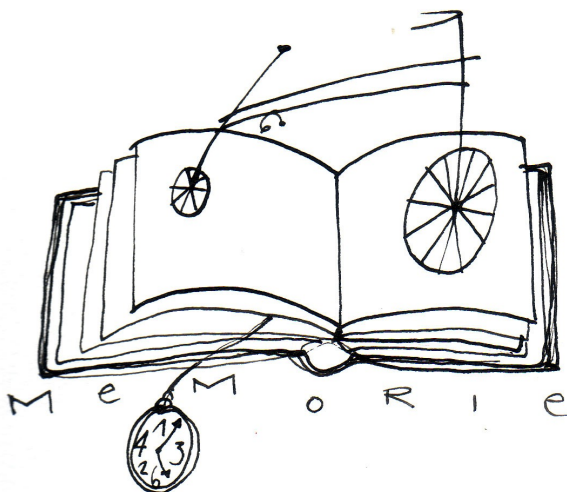


Collana



Testimonianza di Giovanni Mazzoldi  
Raccolta da Ferdinando Martinelli

Mio padre Eugenio (1888–1936) è morto quando io avevo appena cinque anni, ma lo ricordo molto bene, come ricordo bene anche il nonno Domenico, morto due anni prima. Lo ricordo soprattutto perché aveva sempre in tasca delle zollette di zucchero per insaporirsi la bocca, come soleva dire. E io, quando ero con lui, gli chiedevo sempre lo zuccherino.

Mio padre, allo scoppio della prima guerra mondiale, fu mandato in Galizia a combattere contro i russi, e durante un combattimento si ferì gravemente in più parti del corpo. Convalescente presso una famiglia in Moravia, conobbe mia madre, che sposò poco dopo la fine della guerra.

Tornato a casa nel 1918, fu assunto come guardia comunale a causa delle numerose ferite mai completamente rimarginate, che avevano ridotto le sue attitudini al lavoro manuale. Nel 1929, a causa dell'annessione a Riva del nostro comune, egli cambiò amministrazione, ma continuò a fare la guardia a Nago.

Nel 1936 la ferita più grave, quella ad un piede che una bomba gli aveva spappolato, si riaprì in seguito ad una caduta accidentale qui sul monte, dove si era recato a tagliare ramaglia per il suo campo, e il medico gli disse che, se voleva sopravvivere, avrebbe dovuto sottoporsi all'amputazione della gamba andata in cancrena. Rifiutò, e la morte sopravvenne, inevitabile, poco tempo dopo. Era il 1936, e mia madre rimase sola con tre figli da crescere.

Lei mi raccontava del suo incontro con mio padre in Moravia e del suo soggiorno in quelle lontane contrade, costrettavi dall'obbligo di lasciare il nostro paese troppo vicino al fronte. Mi diceva del duro lavoro nei campi cui era costretta per guadagnarsi da vivere, dei grandi carri dei contadini, delle numerose famiglie di lepri che vivevano in quelle campagne. Quei contadini usavano delle reti fatte apposta per catturarle, e

lei ricordava carri che tornavano in paese a sera trasportandone a mucchi.

Un nostro parente, il Bepi Mazzoldi, ha fatto delle ricerche in un archivio di Innsbruck sulla nostra famiglia, e mi ha raccontato che il nostro cognome anticamente era Mazholdt e che siamo arrivati qui dalla lontana Alsazia poco dopo l'anno Mille.

Tra i nostri progenitori c'erano Antonio e Giacomo, due nomi che sono giunti, di generazione in generazione, fino a noi.

I miei antenati erano commercianti.

Con i carri si recavano in Ungheria a comperare il granturco che trasportavano in Italia per rivendere con guadagni cospicui, che gli consentirono di acquistare molte campagne qui a Nago, fin su a San Giovanni.

Si dice che però una parte del granturco arrivava in Italia bacato, col bruco dentro che si trasformava in farfallina.

Ora qui da noi queste farfalline vengono chiamate *zanini*, e questa è la ragione per cui sono così soprannominati i Mazzoldi di Nago.



*(foto de "Il fotogramma")*

Il papà ha avuto, come guardia comunale, molti problemi e molti dispiaceri, specialmente nel periodo di disordini che precedette l'avvento del Fascismo.

Nel 1925, era, credo, il mese di novembre, due carabinieri in perlustrazione a Nago trassero in arresto "per oltraggio" (così dichiararono), due naghesi, e si videro aggrediti da una folla minacciosa di oltre duecento persone, delle quali, il giorno dopo, venti furono arrestate<sup>1</sup>.

Si intromise anche l'arciprete, don Degasperi, che con la sua saggezza cercò di ristabilire quella verità che era stata distorta ad arte, e gli animi si placarono. In quella circostanza anche mio padre ebbe la sua parte, come uomo d'ordine e come cittadino che, conoscendo bene i suoi compaesani, non poteva tollerare che venissero definiti "delinquenti", com'era successo.

Tornando ancora più indietro nel tempo, ho saputo dal Bepi Mazzoldi, che ho già nominato

e che può essere considerato la memoria storica del paese e della mia famiglia in particolare, che durante l'epoca napoleonica anche Nago fu occupato a più riprese da truppe francesi.

### ULTIME DELLA REGIONE

#### Due carabinieri sopraffatti dalla folla a Nago-Torbole

Con rinforzi sopraggiunti da Riva vengono operati 20 arresti

NAGO-TORBOLE, 9 notte. — Ieri due carabinieri in perlustrazione a Nago trassero in arresto due malviventi, i quali invocando aiuto suscitavano rapidamente le proteste di compagni facinorosi i quali in circa duecento pretosero la liberazione degli arrestati. I Carabinieri nonostante la più energica reazione furono sopraffatti e si sottrassero a stento raggiungendo Riva. Di qui partì subito un rinforzo di Carabinieri i quali, dopo una sommaria inchiesta trassero in arresto circa 20 indiziati. A domani più ampi particolari.

<sup>1</sup> Vedi: "Il Brennero" 10 novembre 1925, come da immagine. Il giorno 11 ci fu un altro lungo articolo che dettagliava la vicenda riferita dal signor Mazzoldi.

Erano gli anni a cavallo del XVIII e XIX secolo, e qui quella soldataglia la faceva da padrona, commettendo angherie e soprusi di ogni genere.

Racconta dunque questo nostro concittadino colto e bene informato, che un giorno sparirono da casa cinque sorelle Mazzoldi, dunque nostre lontane parenti.

Erano belle ragazze che furono rapite dai francesi e che non tornarono più a casa.

Casi di violenza sulle ragazze, sulle donne del paese si ripetevano continuamente, e un gruppo di uomini di Nago, esasperati e stanchi di tanta sopraffazione, tesero un agguato a quei soldati.

Misero un'esca, cioè una giovane ragazza, sotto i castagni, che ancora esistono, davanti alla chiesa di san Rocco, allora un po' fuori del paese e attesero nascosti e armati di forconi.

Con quelle armi rusticane misero facilmente a tacere quel soldato che si avvicinò alla ragazza con intenti aggressivi.

Si racconta anche che quelle truppe di occupazione furono fatte oggetto di un nutrito lancio di pietre da castel Penede durante la loro ritirata lungo la valle di santa Lucia.

I miei ricordi personali riguardano, come ho già detto, mio nonno Domenico, che mi dava gli zuccherini e mio padre che mi portava a vedere il trenino in arrivo da Arco alla stazione di Nago.

Ricordo anche i lavori per la costruzione dello stradone che saliva da Torbole, tagliava in due il giardino Sighele al centro del paese e proseguiva per Rovereto.

Con meraviglia e con interesse guardavo la grossa macchina schiacciasassi che preparava lo stradone per l'asfaltatura.

Dell'asilo ricordo le suore, i giochi in cortile, ma soprattutto la strada che facevo insieme con la Maria Marciòla, alla quale volevo bene. Quando mi ammalai di gastrite, conseguenza di una scorpacciata di mele rubate nei campi non ancora ben mature, e dovetti mettermi a letto, lei venne a trovarmi con una stecca di cioccolata, che io mangiai golosamente tutta intiera. L'indigestione che ne seguì, inevitabile, mi portò la febbre a 42°, e poco mancò che non ne morissi. Mi salvò il dottor Angelini, accorso al mio capezzale.

L'ingegnosità che mi caratterizzò da adulto, si mostrò fin da quando ero piccolo, perché ricordo che riuscivo a costruire delle balestre perfette e potenti usando le stecche di vecchi ombrelli e delle funicelle robuste e sottili. Tiravo frecce micidiali, che si impiantavano in profondità nella porta di casa, col rischio di colpire qualche malcapitato. Da bambino io ho vissuto molto per strada, non riuscendo mia madre a starmi dietro e a controllarmi come avrebbe voluto.

Il Venerdì Santo si faceva la processione per il paese, e siccome la liturgia non prevedeva per quel giorno il suono delle campane, i ragazzi qui "suonavano" le *rècole* (raganelle), strumenti di legno dotati di una ruota dentata e di un lamierino che producevano un suono secco e crepitante. Desiderando intensamente di unirmi al gruppo rumoroso dei compagni, insieme con l'Edoardo schiodammo un'asse dal pavimento del mulino di suo padre, e costruimmo un *batitac* (un'assicella con un martelletto di legno incernierato) forse non così fragoroso come una *rècola* ma tuttavia adeguatamente chiassoso e assordante.

In prima elementare ebbi una maestra che si chiamava Concetto e che veniva da Trento. Era un tipo nervoso, si vedeva che l'insegnamento non era il suo mestiere. Gridava di fare silenzio,

ed era solita reprimere ogni insubordinazione o inadempienza prendendo per le guance, stringendole con pollice e indice, il malcapitato e sollevandolo da terra.

Dopo qualche tempo quasi tutti noi avevamo le gote bluastre, con disappunto e qualche preoccupazione dei nostri genitori, uno dei quali un giorno andò a denunciare la maestra dal direttore della scuola portando con sé la figlioletta così malconcia. La maestra fu subito trasferita, o licenziata, ed io conobbi così la maestra Chisté, poi la maestra Ioppi, e infine il maestro Antonio Martinelli, per il quale non trovo che parole di elogio. Era bravissimo, ed io imparai molte cose, soprattutto di matematica, che mi servirono poi per il triennio dell'Avviamento.

Giocavamo per strada, a *topa a delibera* e a *settimana*, ma la mia passione era il pallone. Non avendone uno, ce lo costruivamo noi con l'ingegno che sempre aiuta chi si trova nel bisogno. Prendevamo dal macellaio una vescica di maiale, la gonfiavamo e la ricoprivamo con delle pezze che legavamo con uno spago. Dopo pochi calci il pallone si trasformava in un cencio inutilizzabile, e allora ne ricostruivamo uno nuovo. Un giorno ci vide giocare con un pallone così improbabile, il podestà Donati, che era venuto in visita al paese, e ce ne mandò uno di quelli veri, di cuoio, per la nostra felicità.

Da bambino feci il chierichetto, stimolato anche da uno zio sacrestano e *famiglio* del parroco. Servivo messa e andavo alle processioni. Al tempo delle vendemmie l'arciprete curava personalmente la scelta dell'uva per fare il "vino santo", cioè quello che doveva servire per la celebrazione eucaristica. Raccomandava sempre che in quella botticella non doveva entrare, per nessuna ragione, neppure una goccia d'acqua, che si sarebbe così mescolata inopportuna mente col "sangue di Cristo"

della messa. Una volta però, mentre io pigiavo quell'uva, venne un acquazzone. Non dicemmo nulla al parroco, che in quel momento non c'era, ma io ho pensato spesso con rimorso a quel sacrilego miscuglio.

Fin da quando ero chierichetto, su stimolazione dell'arciprete, feci parte della filodrammatica e mi capitò di recitare con qualche soddisfazione nel teatro della canonica. Senza saperlo, mi trovai anche a far parte di una filodrammatica messa su qui in paese da Gastone Franchetti di Riva, il partigiano che poi fu fucilato dai nazisti il 28 giugno 1944. Avevamo preparato la recita della commedia "Guardie Rosse". Quella filodrammatica era solo un paravento, dietro al quale si muoveva un gruppo di partigiani, alcuni dei quali pagarono con la vita quella loro appartenenza.

Mia madre mandava i suoi figli, fin da piccoli, *a famej*, cioè in servizio presso qualche famiglia che ne aveva bisogno. A sette-otto anni mi furono così affidate cinque mucche da portare al pascolo. Per compenso ricevevo una fetta di polenta con un pezzo di formaggio per il pranzo. Quando su in Corno maturavano le castagne, ci ritenevamo fortunati, perché le cocevamo alla brace e con quelle riempivamo lo stomaco. Ma furono, quelli, gli anni della fame: in casa non c'era niente, soldi non ne avevamo. Ci cibavamo di frutti di stagione, che prendevamo dove c'erano, e di qualche fetta di polenta e latte di capra.

Le cose cambiarono dopo l'8 settembre (del 1943), quando in paese arrivarono i tedeschi delle SS. Quattro si stabilirono in casa mia, dove da allora c'era sempre qualche cosa da mangiare. Quei soldati andavano a provvedersi con una moto-carrozzella al magazzino della Wehrmacht a Brentonico, sempre ben fornito, e portavano in casa intere forme di formaggio. Mia madre poi

capì che a quei soldati piaceva la grappa, e allora si mise lei stessa a produrla col vino e usando un alambicco rudimentale. Diceva poi: “*Io dare schnaps, tu dare Käse...*”. In quei giorni vidi migliaia di soldati italiani prelevati dalle caserme di Riva, avviarsi verso Rovereto per essere deportati in Germania. Molti ne ho visti, affamati com'erano, chiedere qui in paese l'elemosina di un boccone di pane. Qualcuno, ogni tanto, approfittando della scarsa sorveglianza, usciva dalla fila, entrava a Nago e chiedeva di essere aiutato a prendere la strada di casa attraverso il monte Baldo.

Io andavo spesso giù al forte, entravo a chiedere ai soldati gli avanzi del pane. Mi davano pezzi di pagnotta vecchia e dura, che a casa mettevo nell'acqua per renderla più morbida, poi la tagliavo a fette e la mettevo sulla brace a tostare per renderla mangiabile.

Andavo anche al forno del Vivaldi, a sbucciare le patate che servivano per fare il pane, e qualcuna finiva nelle mie tasche. Ora l'Achille, proprietario del forno, sapendo che io ero di casa al forte e che i cani di guardia mi conoscevano, mi dette istruzioni per un furto di armi. Dovevo avvicinarmi da dietro, facendomi strada tra il cespugliame, arrampicarmi lungo i fili metallici della gabbia di Faraday che servivano da parafulmine, entrare all'interno attraverso una bocca di lupo e buttar di sotto tutte le armi che trovavo. L'operazione riuscì: fucili, mitra, spolette per dinamite, un mitragliatore Breda, perfino un parabellum: tutto finì di sotto e, da lì, nelle mani dei partigiani. In questa operazione fui guidato dall'Edoardo, figlio dell'Achille, che si era appollaiato su un albero poco distante e che mandava dei fischi quando la sentinella era lontana.

A Nago, durante l'occupazione nazista, c'era un notevole traffico d'armi praticato dai partigiani, e il povero Gioacchino Bertoldi la pagò per tutti, il 28 giugno 1944.

Io assistetti alla sua esecuzione, su a san Tomé, perché mi trovavo da quelle parti a pascolare le capre insieme col Berto Tonelli. Lo vidi arrivare tra due soldati delle SS, potei notare il suo ultimo, disperato e inutile tentativo di disarmarne uno, prima della sua fine.

Nel 1948 trovai lavoro al passo Resia, alla Montecatini, come fabbro. Ma quel lavoro non mi piaceva, la mia passione era fare l'elettricista. Così, durante il tempo libero, osservavo un bravo tecnico che faceva quel lavoro, e un ingegnere, che mi vide così attento e interessato ai complicati grovigli di fili elettrici, mi propose di lavorare con lui. Accettai e fu la mia fortuna, perché quell'ingegnere, presso il quale andai ad abitare a Malles Venosta, mi insegnò tutto quello che un buon elettricista deve sapere. Era come se avessi frequentato un corso universitario.

Conservo ancora un quaderno pieno di appunti, di formule, di grafici, di schemi che io trascrivevo e che riuscivo a leggere a ad interpretare facilmente.

Con questa ottima formazione, per la verità quasi solo teorica, esercitai la mia professione alla Cementi di Ceole e poi lavorai con l'elettricista Fiorioli di Riva, dal quale imparai molte cose che servivano nella pratica, come la costruzione e la riparazione di motori. Dopo un altro periodo passato a realizzare l'impianto elettrico di ascensori a Pisa, a Livorno e in Versilia, venni assunto dalla cartiera Fedrigoni.

Era il 1960, e dovetti lasciare con la famiglia la casa che avevo appena costruito a Nago e trasferirmi a Varone, dentro la

cartiera, per garantire la disponibilità in ogni momento del giorno e della notte.

Lavorai in cartiera per 27 anni, ma fu una vita durissima: non c'erano giorni festivi, non c'era differenza tra giorno e notte, non c'erano orari, non avevo ferie. Mi hanno fatto sempre lavorare anche il giorno di Natale, non potei mai seguire mia moglie e le mie figlie piccole al mare, non potevo ammalarmi.

Quando mi sposai avevo diritto a dieci giorni di congedo per matrimonio, ma ne feci solo tre: di più non me ne concessero. Il fatto è che la responsabilità dello stabilimento era tutta sulle mie spalle.

Io dovevo rispondere al direttore della Cartiera, che era il mio superiore diretto. Ogni giorno ero chiamato da lui a rapporto. Per me era questo il momento più brutto della giornata, perché quel mio superiore voleva che denunciassi i miei compagni di lavoro che, per esempio, procuravano per incuria qualche danno all'attività regolare della fabbrica, o non lavoravano con sufficiente impegno, o avevano un comportamento non irreprensibile. E io non volevo essere una spia, o un delatore, e perciò, più di una volta, dovetti inventarmi scuse e motivazioni spesso improbabili per non denunciare un collega.

Il mio lavoro era quello di rispondere di tutti gli impianti, che erano molto complessi. L'energia elettrica muoveva macchinari enormi, di una potenza di centinaia di cavalli vapore. Qualche volta una macchina si fermava, e io allora dovevo intervenire. Conoscevo però tutti gli schemi a memoria, e sapevo quasi sempre dove e come intervenire. Di solito riuscivo a rimettere in moto la macchina in breve tempo, anche perché intuivo la natura del guasto, chiedendo ai lavoratori presenti come si era comportata prima che si fermasse.

Nei primi anni Sessanta, quando Fedrigoni insieme ad un socio tedesco, che era un ricco banchiere, incominciò a costruire la cartiera di Arco, fui incaricato di realizzare l'impianto elettrico della nuova fabbrica. Per prima cosa si dovette cercare l'acqua, necessaria in abbondanza per il funzionamento di una cartiera, e per questo fu scavato un pozzo profondo 70 metri. Qui l'acqua c'era, e un geologo avanzò l'ipotesi che si trattasse di una falda alimentata dai ghiacciai dell'Adamello. Era un'acqua fresca, che serviva anche per la nostra sete, ed io notai che, bevendola, aumentava il mio appetito. Vedendo che tutti se ne servivano, i responsabili della fabbrica, a scampo di responsabilità, la fecero analizzare presso la Bayer, la quale certificò che quell'acqua conteneva sali minerali, ferro e magnesio in abbondanza, e che poteva essere considerata un'acqua minerale vera e propria. Questo fatto mi è tornato in mente di recente, quando i giornali hanno dato notizia che al Linfano è stata scoperta una sorgente sotterranea di acqua minerale: probabilmente si tratta della stessa falda.

Il primo motore che provvidi a installare fu una potente idrovora di 12 cavalli che serviva per portare l'acqua in superficie.

Allora non esisteva ancora l'elettronica, e gli impianti si facevano secondo gli schemi dell'elettrotecnica tradizionale: venivano cioè utilizzati chilometri di fili, raccolti a fascio, migliaia di relais, di interruttori, di valvole di sicurezza e l'accesso alle strumentazioni era contenuto in grandi quadri.

Lavorai con impegno e con soddisfazione, con la collaborazione dell'ingegner Tomasini, che era un bravissimo elettrotecnico e che si è rivelato anche un ottimo direttore di fabbrica, pieno di umanità, che non aveva bisogno di spie perché lui stesso teneva buoni rapporti con gli operai e verificava di persona che tutto procedesse con ordine. Feci l'impianto elettrico dell'intera

cartiera da solo, con l'aiuto di giovani aiutanti. Fu un lavoro difficilissimo, trattandosi di attivare ben 300 motori di varia potenza. La buona riuscita dell'impianto fu dovuta certamente alla competenza che avevo appreso anni prima dall'ingegnere di Malles in val Venosta.

Per il mio lavoro ritengo di non essere mai stato adeguatamente compensato, in proporzione cioè alle mie competenze, esperienze e capacità di lavoro.

Sono andato in pensione nel 1987, con 60 anni di servizio di cui 27 passati in cartiera.